

L'ho conosciuta otto anni fa. Frequentava il mio corso. Io non insegno piú a tempo pieno, e se volessi essere preciso dovrei dire che non insegno letteratura: già da molti anni tengo un solo corso, un grande seminario di critica letteraria, per i laureandi, che ho chiamato Practical Criticism. Le mie lezioni attirano un mucchio di studentesse. Per due ragioni. Perché l'argomento presenta un'allettante combinazione di glamour intellettuale e glamour giornalistico; e perché le ragazze mi hanno sentito recensire libri alla radio o visto parlare di cultura alla televisione. Negli ultimi quindici anni fare il critico culturale in un programma televisivo mi ha reso piuttosto popolare, localmente, e per questo il mio corso attira le ragazze. Nei primi tempi non mi ero reso conto che parlare alla Tv per dieci minuti una volta la settimana potesse fare l'effetto che fa a queste studentesse. Ma le ragazze sono irrimediabilmente attratte dalla celebrità, per insignificante che possa essere la mia.

Ora, come sai, io sono molto sensibile alla bellezza femminile. Tutti hanno qualcosa davanti a cui si sentono disarmati, e io ho la bellezza. La vedo e mi acceca, impedendomi di scorgere ogni altra cosa. Queste ragazze vengono al mio corso, e io capisco quasi subito qual è quella che fa per me. C'è un racconto di Mark Twain dove lui scappa, inseguito da un toro, e quando si rifugia sopra un albero il toro alza gli occhi e pensa: «Voi siete la mia preda, signore». Be', quando le vedo in aula quel «signore»

si trasforma in «signorina». Sono passati otto anni, dunque: io ne avevo già sessantadue e la ragazza, che si chiama Consuela Castillo, ne aveva ventiquattro. Consuela non è come le altre. Non ha l'aria di una studentessa, non di una comune studentessa, per lo meno. Non è una mezza adolescente, non è una ragazza sbracata, sciatta, pullulante di «cioè». È raffinata nel parlare, misurata, e il suo portamento è perfetto: sembra che sappia qualcosa della vita degli adulti, oltre a stare seduta, stare in piedi e camminare. Come entri nell'aula, capisci che questa ragazza o la sa più lunga delle altre o a questo aspira. Il modo in cui si veste, per esempio. Non è proprio quella che chiameremmo eleganza, la sua, e non ha sicuramente nulla di vistoso, ma, tanto per cominciare, Consuela non è mai in jeans, stirati o gualciti che siano. Veste con cura, sobrietà e buon gusto, gonne, abiti e calzoni su misura. Non per desensualizzarsi, si direbbe, ma per professionalizzarsi, veste come l'attraente segretaria di un prestigioso studio legale. Come la segretaria del presidente di una banca. Ha una camicetta di seta color panna sotto un blazer di buon taglio blu con i bottoni d'oro, una borsetta marrone con la patina della pelle più costosa e un paio di stivaletti alla caviglia intonati alla borsetta, e porta una sottana di maglia grigia un po' elastica che rivela le linee del suo corpo con tutta la malizia che può metterci una sottana come quella. I capelli sono acconciati con naturalezza, ma con cura. Il colorito è pallido, la bocca arcuata, anche se le labbra sono piene, e la fronte è tondeggiante, una fronte levigata di un'eleganza brancusiana. È cubana. I suoi sono prosperi cubani che stanno nel New Jersey, oltre il fiume, nella Bergen County. Ha capelli nerissimi, lustri, ma un po' grossi. Ed è grande. È una ragazzona. La camicetta di seta è slacciata fino al terzo bottone, e questo ti permette di vedere che Consuela ha due seni prepotenti, bellissimi. Noti subito il solco tra i seni. E vedi che lei lo sa. Vedi che, nonostante la compostezza, la meticolosità, lo stile cauta-

mente *soigné* (o forse proprio per questo), Consuela è cosciente del proprio fascino. Viene alla prima lezione con la giacca abbottonata sopra la camicetta, ma cinque minuti dopo se l'è già tolta. Quando guardo di nuovo dalla sua parte, vedo che se l'è rimessa. In questo modo capisci che è cosciente del suo potere, ma che ancora non sa come usarlo, non sa cosa farne, non sa nemmeno quanto lo desidera. Quel corpo le riesce ancora nuovo, deve ancora metterlo alla prova, ci sta ragionando su, un po' come un ragazzo che cammina per la strada con una pistola carica e deve ancora decidere se andare in giro armato per difendersi o per iniziare una vita di delitti.

Ed è cosciente anche di un'altra cosa, una cosa che non potevo dedurre da quel primo incontro in aula: la cultura è importante, per lei, anche se in un modo antiquato e deferente. Non che sia una cosa da cui voglia trarre il suo sostentamento. Non vuole e non potrebbe – è stata allevata troppo bene e in un modo troppo conforme alla tradizione, per questo –, ma la cultura è importante e meravigliosa come nessun'altra delle cose che conosce. Consuela è la ragazza che trova affascinanti gli impressionisti, ma il Picasso cubista deve guardarlo bene, aguzzando gli occhi (sempre con un senso di fastidiosa perplessità) e mettendocela tutta per cogliere l'idea. Lei sta lí, in attesa della nuova e sorprendente sensazione, del nuovo concetto, della nuova emozione, e quando non viene (non viene mai), si accusa di essere inadeguata e priva di... cosa? Si accusa di non riuscire a capire nemmeno che cosa le manca. L'arte che puzza di modernità non la lascia soltanto perplessa, ma anche delusa di sé. Vorrebbe che Picasso contasse di piú, che operasse in lei qualche trasformazione, magari, ma teso sulla ribalta del genio c'è un telo trasparente che le offusca la vista e tiene un po' a distanza la sua venerazione. Consuela dà all'arte, a tutte le arti, assai piú di quanto ne riceva, una specie di zelo che non manca di un suo fascino struggente. Un cuore generoso, un bel vi-

so, uno sguardo insieme invitante e remoto, due seni stupendi; e nata, come donna, da così poco tempo che trovare dei frammenti del guscio attaccati a quella fronte ovoidale non sarebbe stata una sorpresa. Capii immediatamente che quella sarebbe stata la mia ragazza.

Ora, da una quindicina d'anni a questa parte io ho una regola fissa alla quale non vengo mai meno. Non cerco di avere contatti personali con nessuna di queste ragazze finché non hanno superato l'esame finale e ricevuto il voto, cioè fino al momento in cui io non sono più, ufficialmente, *in loco parentis*. Nonostante le tentazioni – e anche di fronte a un chiarissimo invito a farmi avanti per iniziare il corteggiamento – non infrango questa regola da quando, verso la metà degli anni Ottanta, il numero telefonico della hotline per le molestie sessuali venne affisso per la prima volta fuori della porta del mio ufficio. Non cerco prima questi contatti per non scontrarmi con quegli esponenti dell'università che, se potessero, farebbero di tutto per impedirmi di godermi la vita.

Insegno ogni anno per quattordici settimane, e in questo intervallo non cerco avventure. Ricorro, invece, a un trucco. È un trucco onesto, un trucco molto chiaro e trasparente, ma è pur sempre un trucco. Dopo l'esame finale e l'assegnazione dei voti, organizzo nel mio appartamento una festa per gli studenti. Riesce sempre benissimo ed è sempre la stessa. Li invito per un drink verso le sei. Dico che dalle sei alle otto berremo qualcosa, e loro si fermano sempre fino alle due del mattino. I più audaci, dopo le dieci, si trasformano in esuberanti personaggi e mi spiegano che cosa li interessa veramente. Nel seminario di Practical Criticism ci sono una ventina di studenti, certe volte anche venticinque, dunque saranno quindici o sedici ragazze e cinque o sei ragazzi, due o tre dei quali eterosessuali. Metà di questo gruppo se n'è andata prima delle dieci. Generalmente, restano un eterosessuale, forse un gay, e otto o nove ragazze. Sono invariabilmente i più col-

ti, intelligenti e vivaci di tutti. Parlano di quello che stanno leggendo, di quello che stanno ascoltando, delle mostre che hanno visto: entusiasmi dei quali normalmente non mettono a parte i loro genitori né, necessariamente, i loro amici. Questi ragazzi si trovano frequentando il mio corso. E trovano me. Durante quella festa scoprono all'improvviso che io sono un essere umano. Non sono il loro insegnante, non sono la mia reputazione, non sono uno dei loro genitori. Ho un appartamento su due piani gradevole e ordinato, vedono la mia grande biblioteca, corridoi di doppi scaffali che ospitano le letture di una vita e occupano tutto il piano inferiore, vedono il mio pianoforte, vedono con quale dedizione faccio quello che faccio, e si fermano.

Un anno la mia studentessa piú divertente fu come la capretta della favola che va a nascondersi nella pendola. Alle due del mattino buttai fuori l'ultimo, e mentre ci stavamo salutando scoprii che mancava una ragazza. Dissi: «Dov'è il clown del nostro corso, la figlia di Prospero?» «Oh, credo che Miranda sia andata via», disse qualcuno. Rientrai in casa per rimettere un po' in ordine l'appartamento e al piano di sopra sentii una porta che si chiudeva. La porta di un bagno. E Miranda scese le scale, ridendo, un po' imbambolata da una specie di radioso abbandono – non avevo mai notato, fino a quel momento, che fosse cosí carina –, e disse: «Non sono stata brava? Mi sono nascosta nel bagno al piano di sopra, e ora andrò a letto con lei».

Un cosino, forse un metro e cinquantacinque di statura; e si tolse il pullover e mi mostrò le tette, rivelando il busto adolescente di una vergine balthusiana incipientemente trasgressiva; e andammo a letto insieme, certo. Per tutta la sera, come una bambina sfuggita al periglioso melodramma di un quadro di Balthus per la baldoria della nostra festiciola, Miranda era stata carponi sul pavimento col sedere puntato verso il cielo o prostrata senza forze sul

sofà o allegramente stravaccata tra i braccioli di una poltrona, apparentemente ignara del fatto che, con la gonna che le scopriva le cosce e le gambe indecorosamente aperte, aveva l'aria tipicamente balthusiana di essere seminuda pur essendo vestita di tutto punto. Ogni cosa si nasconde e nulla si cela. Molte di queste ragazze fanno sesso da quando avevano quattordici anni, e a venti ce ne sono almeno un paio curiose di farlo con un uomo della mia età, anche una sola volta, e ansiose il giorno dopo di raccontarlo a tutte le amiche, che arricciano il naso e chiedono: «Ma... E la pelle? Non aveva uno strano odore? E quei capelli bianchi, così lunghi? E la pappagorgia? E la trippa? Non ti è venuto da vomitare?»

Miranda mi disse poi: «Sarai andato a letto con centinaia di donne. Volevo vedere come sarebbe stato». «E...?» E poi disse delle cose alle quali non credetti fino in fondo, ma questo non contava. Era stata audace: aveva visto che poteva farlo, per impaurita che potesse essere mentre si nascondeva, pronta a tutto, nel bagno. Lei scoprì il proprio coraggio affrontando questa strana giustapposizione, di poter vincere i propri timori iniziali e ogni iniziale ripugnanza, e io – quanto alla giustapposizione – mi divertii un mondo. Miranda, saltellante e sbracata, che faceva il pagliaccio e si metteva in posa lasciando cadere la biancheria. Per divertirsi bastava guardarla. Anche se questo piacere non fu l'unico premio. I lustri venuti dopo gli anni Sessanta hanno fatto molto per completare la rivoluzione sessuale. Questa è una generazione di regine della fellatio. Non c'è mai stato nulla di simile tra le ragazze del loro ceto.